

## La società educante

### **Prospettive d'impegno per i gruppi e le associazioni culturali delle comunità locali.**

Una delle idee che nel mondo contemporaneo tardano a chiarirsi nella coscienza dei politici, studiosi d'educazione e uomini della strada è quella della necessità di un ridimensionamento del valore e dell'utilità della scuola come luogo di formazione dei giovani. Si è sempre più convinti che educarsi significhi andare a scuola, assoggettarsi a un particolare trattamento didattico, assorbire un programma predeterminato di nozioni, superare una serie di sbarramenti costituiti da giudizi ed esami per uscir fuori un bel giorno dalla catena di montaggio come prodotti finiti, pronti a funzionare nella vita. Non ci si rende conto del fatto che l'educazione è un processo ben più vasto di quello che si restringe alla sola funzione della scuola e che, degli influssi che operano sul processo di crescita dell'individuo, quello scolastico, oltre a non essere il più importante, presenta aspetti negativi che spesso neutralizzano il valore della sua utilità.

La scuola come noi la conosciamo, cioè come istituto per l'alfabetizzazione e l'acculturazione delle masse, è un fatto relativamente recente, anche se trova i suoi lontani modelli nella antichità. Essa è diventata un'istituzione sacra, sulla cui necessità ed efficacia non è lecito porre dubbi, a mano a mano che la società industrializzata è cresciuta richiedendo agli individui una sempre maggiore consapevolezza alfabetica e titoli di studio attestati da certificazioni cartacee conseguibili dopo più o meno prolungati periodi di scolarizzazione. La fede nella scuola è divenuta un fatto quasi metafisico, tanto che oggi chi si azzardi a mettere in dubbio il valore e l'efficacia dell'istituzione come fattore propulsivo di sviluppo economico della società, e come motivo di riscatto dell'individuo dalla predestinazione ai lavori manuali, considerati inferiori e degradanti la personalità, viene quasi tacciato d'eresia.

### **La scuola come investimento di capitale umano.**

Nella maggioranza dei paesi, l'investimento di capitale umano negli studi scolastici è visto come la chiave di volta dello sviluppo e della prosperità nazionale. L'espansione all'infinito dei servizi scolastici è diventata per i governi un punto d'onore: dall'istruzione elementare al diploma di scuola secondaria per tutti, alla laurea per il maggior numero

possibile, in un'**escalation** che tende a far scoppiare i bilanci pubblici per l'istruzione così come scoppiano le scuole e le università popolate da una massa straripante di studenti insoddisfatti e turbolenti.

Per le famiglie, gli individui, la conquista di un titolo di studio conseguito a scuola costituisce il talismano per il successo nella vita. "Mio figlio deve studiare: deve diventare dottore, avvocato, architetto, ingegnere" è il pensiero manifesto di padri e madri che proiettano sui figli le loro ambizioni, sognando per essi quell'avvenire di prestigio che è stato loro negato. E' così che una massa sempre più grande di giovani si sente spinta a intraprendere corsi di studio sempre più lunghi e difficili, coi quali guadagnare titoli prestigiosi che li abilitino a professioni e occupazioni che, data l'inflazione di diplomi e lauree, diventano sempre meno disponibili nel mercato di lavoro. I giovani che si avviano al possesso di alte qualificazioni scolastiche, o che le conseguono, tendono naturalmente ad elevare la valutazione che fanno di se stessi, dilatando sempre più la sfera delle proprie aspirazioni. Queste aspirazioni e speranze, naturalmente non soddisfatte dalle sempre minori possibilità offerte dalla piazza, determinano un accumulo di delusioni e frustrazioni che costituiscono un pericoloso potenziale di instabilità sociale (lotta al sistema nell'illusione che, distrutto quello esistente, se ne possa creare un altro capace di eliminare ogni gerarchia nella divisione del lavoro). Masse di giovani laureati e diplomati alla ricerca di un posto di lavoro che non trovano o che, quando lo trovano, non corrisponde né alle aspirazioni né al valore degli studi compiuti; masse sempre più gigantesche di studenti che vedono il buio assoluto nel loro futuro: questa è prevalentemente l'odierna condizione giovanile, una condizione di precarietà e d'incertezza che può essere solo fonte di ribellione e di disordini.

In tale situazione, l'istituzione scuola s'ingigantisce fino ad arrivare al punto di operare al solo fine di alimentare se stessa, portando avanti un esercito di studenti destinati in gran parte ad andare a ingrossare le file dell'esercito degli insegnanti. La scuola sa di non poter mantenere strutture, programmi e metodi che avevano una loro validità quando le aspirazioni della gran massa dei suoi frequentanti non andavano oltre la frequenza del corso elementare e pochi predestinati, futuri dirigenti, continuavano gli studi fino alla fine; ma trova difficoltà ad adeguarsi alle nuove esigenze. L'applicazione del principio dell'eguaglianza fa cadere la validità dei processi di selezione, e con la selezione cadono anche le esigenze di studio serio, accurato, approfondito, di forte impegno sui testi, che caratterizzavano l'opera della vecchia scuola e ne sorreggevano l'impianto disciplinare. Alla struttura rigida dei programmi viene sostituita l'applicazione dei principi di

unitarietà della scuola e di opzionalità-elettiva delle materie di studio, il che naturalmente porta la maggior parte degli studenti alla scelta dei corsi e degli argomenti che richiedono meno impegno per arrivare al conseguimento dello stesso titolo. In tali condizioni è fatale che la scuola decada nel facilismo, nella pratica del **todos caballeros**, e che certi istituti secondari o facoltà universitarie diventino luoghi di tenzone politica, ove si fa di tutto, si discute di tutto, meno che studiare.

### **Costante deterioramento della scuola secondaria.**

Particolarmente in crisi, oltre all'università, è la scuola secondaria superiore, tanto che nell'intero mondo occidentale la questione attualmente all'ordine del giorno, è se stessa potrà ancora sopravvivere in futuro nella sua presente forma. Negli Stati Uniti, la scuola secondaria unitaria (**comprehensive**) è ormai una istituzione agonizzante. In Gran Bretagna, dove nel volgere di poco più di un decennio questo tipo di scuola per giovani di 15-18-19 anni è stato realizzato in sostituzione del vecchio "classista" sistema di scuole parallele di diverso valore e contenuto, si registra un analogo fallimento.

Disaffezione, assenteismo (il 40 per cento circa degli iscritti disertano quotidianamente le lezioni), stato di quasi completamente anarchia, violenze individuali e di gruppo contro altri studenti e docenti, vandalismi, livelli di apprendimento che diminuiscono paurosamente di anno in anno, contro una spesa pubblica che aumenta altrettanto paurosamente, sono gli aspetti più vistosi di un generale deterioramento dell'istituzione. Dagli organismi federali degli Stati Uniti e dalle fondazioni culturali sono stati spesi, in questi ultimi anni, miliardi e miliardi di dollari per studi, ricerche e sperimentazioni tendenti a rinnovare dall'interno la scuola secondaria, nella speranza che le cose migliorassero; tutto, invece, è andato sempre peggio.

In un **Rapporto** della fondazione culturale americana "Charles F. Kettering", estremamente eloquente nella descrizione dell'attuale situazione, vengono espresse alcune proposte di riforma che costituiscono una vera rivoluzione nei modi di concepire l'educazione e di offrirla, e il cui aspetto più significativo è costituito dalla riconosciuta incapacità della scuola di gestire tutto il tempo di formazione dei giovani, dalla rinuncia dell'istituzione scolastica al monopolio dell'attività educativa e dalla chiamata in causa di altri agenti più efficaci e responsabilizzanti, come le associazioni e i gruppi di cultura e d'azione delle comunità locali, le officine, le industrie, le biblioteche, gli studi d'arte, gli

ospedali, i laboratori e tutte le organizzazioni della **vita reale** che producono, oggetti, servizi, beni, cultura. Dal Rapporto viene inoltre raccomandato l'abbassamento dell'età di fine obbligo scolastico ai quattordici anni d'età.

Anche un'altra commissione americana, operante sotto l'egida della Presidenza degli Stati Uniti e presieduta da James Coleman, ha recentemente raccomandato meno scuola e più lavoro per i giovani statunitensi (v. rivista "Time" del 27 agosto 1973). Nel rapporto Coleman, la scuola secondaria viene accusata, oltre che di non riuscire a impegnare gli alunni in lavori che implicino concentrazione - collaborazione - responsabilità - soddisfazione, in modo da favorire in essi le migliori qualità dell'uomo adulto, anche di monopolizzare tutto il tempo dei giovani, impedendo loro di acquisire queste qualità altrove. L'unico rimedio, dice Coleman, a questa passività che è il difetto intrinseco di ogni istituzione scolastica è la riduzione del tempo di scuola, con l'offerta ai giovani di alternare allo studio il lavoro attivo, cioè il lavoro che si svolge nella vita vera, al di fuori della scuola.

Per quanto riguarda la situazione in Gran Bretagna, Kenneth W. Richmond, in un suo studio su "Politica, economia e scuola", afferma testualmente: "Dal 1950 in poi, il numero delle università britanniche è stato triplicato, gli istituti d'istruzione secondaria sono stati riorganizzati in base al principio unitario della scuola **comprehensive** e somme enormi sono state spese per l'edilizia scolastica, l'aggiornamento dei docenti, ecc. il tutto nel duplice intento di dare attuazione al principio di una maggiore uguaglianza dei cittadini e di favorire lo sviluppo economico. Nella realtà dei fatti, nessuno di questi fini è stato raggiunto. Sembra anzi che le ingenti somme destinate alla scuola per ragazzi dai tredici anni in poi si rivelino sempre più introduttive... A tal proposito, assume particolare significato un recente rapporto del Dipartimento Scozzese dell'educazione, nel quale si riconosce apertamente che l'elevazione dell'età di fine obbligo a sedici anni, decisa tre anni fa in Gran Bretagna, s'è rivelata un disastroso fallimento".

### **La riforma in Italia.**

Nel nostro paese è in faticosa elaborazione una riforma della scuola secondaria superiore per la quale sono state avanzate proposte che sembrano voler ricalcare modelli e soluzioni disastrosamente falliti altrove. Dai partiti che più contano è stato, per esempio, proposto il prolungamento dell'età dell'obbligo fino a sedici anni, mentre lo stesso modello di scuola unitaria, onnicomprensiva, verso il quale sembra ci si voglia orientare, è un

modello che, come si è visto, non funziona più negli Stati Uniti e si sta rivelando disastroso in Gran Bretagna..

La riforma della scuola secondaria superiore italiana dovrebbe ridare serietà agli studi scolastici, conciliando il principio dell'uguaglianza (diritto allo studio) con certi procedimenti selettivi e meritocratici che vengono ritenuti indispensabili anche nei paesi retti dai regimi più egualitari; dovrebbe trasformare il sistema educativo in modo che le qualifiche consentite dagli studenti al termine dei corsi corrispondano alle esigenze del mercato di lavoro; dovrebbe dar vita a curricoli, scolastici e non scolastici, entro i quali i giovani possano effettivamente realizzarsi secondo i propri talenti e le proprie disposizioni, nello studio, nel lavoro, nel lavoro-studio e nello studio-lavoro; dovrebbe operare in vista di una società futura che sarà estremamente tecnologizzata e che richiederà, specie nel settore della comunicazione, alte qualificazioni di studio ai suoi componenti, senza perdere di vista le reali condizioni del presente, in cui sembra ormai illusoria e dannosa la convinzione che fra l'espansione dell'istruzione scolastica per i giovani di oltre tredici-quattordici anni e lo sviluppo economico vi sia una connessione causale. Una vera e propria quadratura del cerchio, se continuerà l'attuale situazione d'ignoranza delle leggi e dei fenomeni del mercato di lavoro in rapporto all'istruzione, di mancata programmazione, e soprattutto se si continuerà a credere che la riforma sociale possa fondarsi sulla riforma scolastica e non viceversa.

### **Lo schema della vita.**

Dovrebbe esser chiaro che tutto il discorso fatto in precedenza non mira né ad esaltare l'ignoranza né a criticare il principio dell'uguaglianza e del diritto allo studio.

Il fatto che una massa sempre più grande di giovani accede ai gradi superiori di conoscenza è certamente positivo sia dal punto di vista del diritto individuale sia da quello del progresso sociale. Non sono però positivi i seguenti fatti:

- che la formazione dei giovani continui ad essere monopolio di una scuola completamente distaccata dalla vita e soprattutto dal lavoro;
- che si continui ad alimentare l'illusione che i titoli di studio dispensati dalla scuola costituiscano specie di passaporti indispensabili per il successo;
- che sia necessaria una continua maggiorazione del tempo da dedicare alla scuola sia lungo l'arco dell'età che lungo quello della giornata e dell'anno. La credenza "più scuola uguale più educazione" trae origine da un'ideologia del sentimento che ottiene in

effetti risultati del tutto opposti a quelli che essa intende perseguire. L'illusione sta nella pretesa che la scuola possa educare le migliori qualità umane; e questo, occorre riconoscerlo, la scuola non l'ha mai fatto, non lo fa e non potrà mai farlo perché, nonostante ogni sforzo che essa possa compiere per rinnovarsi e aprirsi al mondo reale, rimane una istituzione necessariamente segregativa. Il solo fatto che da quando vanno alla scuola materna, cioè dai tre anni d'età, ai diciassette-diciotto o anche ai ventitré-ventiquattro anni (età della laurea), i giovani siano costretti a trascorrere la maggior parte del loro tempo in gruppi di pari e coetanei, con poco o nessuno scambio con persone d'età e condizione diversa, determina chiusure, incomprensioni ed egoismi che costituiscono una delle cause essenziali della disgregazione sociale. Un altro motivo che viene addotto per giustificare la scolarizzazione prolungata è quello della necessità che al giovane venga lasciato un maggior tempo per orientarsi definitivamente verso una certa professione. Questa necessità verrebbe molto meglio soddisfatta se, invece di continuare a costringere l'adolescente nel protetto giardino della fanciullezza, dessimo più considerazione alle sue capacità e responsabilità di uomo, e lo ponessimo nelle condizioni di poter effettivamente svolgere delle attività o dei lavori che abbiano per lui un vero significato. L'orientamento verso gli studi da fare e le cose da apprendere scaturirebbe in tal modo dal contatto con la realtà di lavoro e non dall'attesa in un limbo che è destinato a vivere via via più frustrante a mano a mano che si prolunga.

Soprattutto non è positivo che si continui a considerare il ciclo della vita umana come se fosse istituzionalmente suddiviso in tre fasi, ciascuna chiusa in se stessa, e cioè:

a) **infanzia, fanciullezza, adolescenza**, dedicate alla preparazione alla vita attiva: scolarizzazione formale, studio intenso, accumulo di un capitale di conoscenze definitivo, da poter spendere successivamente; niente lavoro, niente responsabilità reali, al di fuori di quelle determinate dal rapporto di sottomissione alla scuola. Questa fase tende a diventare sempre più lunga col progressivo aumento dell'età di fine obbligo scolastico e col progressivo ampliamento della sfera delle aspirazioni individuali alla conquista di un titolo di studio sempre più alto, che non trova corrispondenza nel mercato di lavoro. Tenuti sempre più in parcheggio, i giovani tumultuano;

b) **vita attiva**: conquista di un posto di lavoro che, una volta intrapreso, è ben difficile abbandonare per passare a un altro più confacente, data la rigidità degli schemi in tutti i settori dell'attività; niente o poco studio (ci si limita a spendere il capitale di conoscenze apprese a scuola); progresso in carriera determinato in gran parte

dall'anzianità; si vive per mantenere i figli a corsi di studio scolastico sempre più prolungati;

c) **età del pensionamento** e della messa in disparte con conseguente avvilitamento fino alla morte (condizione dell'anziano).

Lo schema è un po' troppo semplificato e forse un po' rozzo; ma rende l'idea di una vita istituzionalizzata e sclerotizzata in forme che traggono le loro conseguenze dall'istituzionalizzazione dell'educazione, cioè dalla separazione di quest'ultima dalla vita reale. Il ciclo della vita viene così suddiviso in un periodo di esclusiva preparazione scolastica che diventa sempre più lungo in un periodo di lavoro e in un periodo di riposo, con una separazione e distinzione di irresponsabilità responsabilità, lavoro - studio, lavoro - riposo - tempo libero che è quanto meno innaturale.

Tale schema poteva valere in una società povera d'informazioni, con mezzi di comunicazione di massa limitati, come quella esistente fino a quaranta - trenta anni fa, in cui la scuola manteneva ancora il primato informativo, arrogandosi in forza di questo anche il primato formativo di una massa di esecutori, cui bastava l'acquisizione iniziale degli strumenti alfabetici, e di pochi privilegiati, predestinati a diventare gli elementi direttivi. Non può più valere oggi, in una società che diventa sempre più ricca d'informazioni, distribuite con istantaneità elettronica, e che è caratterizzata dall'accelerazione storica, dalla rapidità del cambiamento e dall'obsolescenza delle conoscenze. Educazione, formazione, apprendimento sono fatti non più limitati alla prima fase della vita, ma che riguardano l'intera esistenza dell'individuo, il quale non può andare a scuola fino al termine dei suoi giorni, ma deve trovare nella società in cui vive, negli ambienti che frequenta, nel lavoro stesso, i motivi e i mezzi per tenere aggiornata la propria cultura e preparazione professionale.

La forza stessa delle cose induce all'applicazione del principio dell'educazione permanente, che non significa la moltiplicazione all'infinito dei servizi scolastici, né una ancor più disastrosa separazione dell'apprendimento della vita, ma implica la creazione di una **società educante**, di un ambiente di vita, cioè, in cui l'individuo, col minor numero possibile di limitazioni e costrizioni derivanti dallo spazio e dal tempo, possa apprendere, educarsi, progredire.

**Conclusioni.**

Una riflessione sulle tendenze in atto nei paesi più avanzati induce a ritenere che in un futuro non lontano l'istruzione scolastica perderà molto della sua importanza, venendo sostituita in buona parte delle sue funzioni da altri agenti più stimolanti e facenti parte della vita attiva: aziende di lavoro, aziende di servizio, laboratori, biblioteche, gruppi di cultura, gruppi d'azione, ecc... La scuola rimarrà come luogo ove si va per apprendere quello che non può essere appreso altrove, non per passare forzatamente il tempo.

Particolarmente la scuola secondaria per il gruppo d'età 15-18 anni sarà ben diversa da quella odierna. "Essa cesserà in un certo senso di essere "scuola" perché si strutturerà in modo da impiegare un minor numero d'insegnanti - istruttori, fornendo contemporaneamente una gamma assai più vasta di possibilità di studio autonomo e d'autoistruzione. In quanto ambiente organizzato del tutto diversamente da quello attuale, potrebbe corrispondere alla definizione di **centro di risorse per l'apprendimento**, accessibile liberamente a chiunque, giovane o anziano, intende apprendervi ciò di cui sente la necessità, quando voglia e come voglia" (Richmond).

I bambini e gli adolescenti maturano oggi molto più precocemente di un tempo. Abbiamo recentemente concesso il diritto di voto ai diciottenni e forse non è lontano il giorno in cui abbasseremo ancora tale limite. Ai giovani dovremo dare molto più presto di quanto non abbiamo fatto finora anche gli altri diritti e responsabilità degli adulti, ivi compreso il diritto al lavoro e al guadagno. Vi sono attività e mestieri cui i ragazzi o si avvicinano quando sono molto giovani, e hanno la curiosità e la voglia di apprenderli, o non si avvicinano più. Andrà colmato il baratro che fin dalle origini della scuola separa lo studio dal lavoro. I giovani dovranno poter lavorare e studiare, e la professione dovrà diventare una graduale conquista. Alle professioni dotte (medico, ingegnere, insegnante, ecc.) si potrà arrivare anche cominciando col fare l'infermiere, il falegname, l'idraulico, il muratore, il bidello ecc..

E' chiaro che nel quadro di una "società educante", in cui in sostituzione della scuola, o in sua funzione complementare, opereranno agenti liberi, si aprono vaste prospettive d'impegno alle associazioni e ai gruppi culturali delle comunità locali.

**TRIESTE VALDI**

**Conferenza tenuta nell'Auditorium di S. Pancrazio nell'ottobre del 1976.**